



SEBASTIANO
VASSALLI

MARCO E MATTIO

Dall'autore premio Strega
e premio Fondazione
il Campiello 2015 alla carriera

BUR contemporanea
Rizzoli

SEBASTIANO VASSALLI

MARCO E MATTIO

BUR contemporanea

Proprietà letteraria riservata
© 2015 RCS Libri S.p.A., Milano

ISBN 978-88-17-08151-1

Prima edizione BUR Contemporanea maggio 2015

Seguici su:

Twitter: @BUR_Rizzoli www.bur.eu Facebook: Rizzoli Libri

MARCO E MATTIO

Ai matti

Premessa

Questo libro racconta la vicenda terrestre di Mattio Lovat, nato a Casal di Zoldo il 12 settembre 1761 e morto a Venezia l'8 aprile 1806: che per alcuni suoi comportamenti – diciamo così – inconsueti, e per i fatti strani e gravi che precedettero la sua fine, venne considerato uno dei primi «casi clinici» della psichiatria moderna e trattato come tale da diversi autori, in Italia e all'estero. Grazie alle nuove cognizioni della medicina e con il senno di poi, noi oggi possiamo dire che quel caso clinico, così come allora fu posto, era sbagliato, e che Mattio Lovat morì di un male antico e terribile chiamato pellagra: ancora molto diffuso, ai giorni nostri, in Africa e nelle regioni povere del pianeta. Una malattia della fame, anzi: la malattia della fame; che noi vediamo in televisione, o sui giornali, quando ci vengono mostrate quelle immagini di bambini scheletrici, con le pance gonfie e gli occhi lucidi di febbre, così pietose e inquietanti ma anche così lontane dalle nostre inquietudini abituali, perché nei paesi in cui viviamo, ormai, la pellagra non esiste più! Ai tempi di Mattio, invece, la pellagra spopolava le campagne dell'Italia settentrionale e le valli alpine; veniva chiamata «pellarina» o «male della miseria», era causata da un'alimentazione insufficiente, a base di polenta di granoturco e aveva tra i suoi molti sinto-

mi questa caratteristica, che distruggeva il sistema nervoso delle persone colpite, facendole diventare «matte». Anche Mattio Lovat, ammalato di pellagra, fu dichiarato pazzo e finì i suoi giorni in manicomio, in quell'isola di San Servolo davanti a Venezia dov'era in funzione fino dai tempi della Serenissima uno dei primi ospedali psichiatrici della storia d'Europa. Detto questo, però, e spiegata la pazzia del mio personaggio con il fatto che lui per molti anni aveva mangiato quasi soltanto polenta, devo aggiungere che la vita di quel matto di due secoli fa è uno straordinario romanzo, per l'ambiente favoloso e tragico in cui si svolse e per l'interrogativo che ha lasciato sospeso, sulla sua stessa epoca e sulle epoche successive. Mattio credeva di dover salvare il mondo e morì per salvarlo: lo salvò? Chissà. Il senso pratico – il «buon senso», a cui la maggior parte delle persone crede di ispirare le proprie azioni – ci induce a sorridere di una simile ipotesi; ma nel mondo governato dal buon senso, per nostra fortuna, di tanto in tanto affiorano degli uomini che ci passano vicino e che poi scompaiono portandosi appresso universi di domande, a cui sarebbe troppo facile, o troppo stupido, rispondere... Uomini che ci salvano: ma sì! Anche se il nostro mondo non meritava il sacrificio di Mattio Lovat, lui non aveva altri mondi per cui sacrificarsi: e ci ha salvati, o, quanto meno, ha creduto di salvarci...

L'altra storia che si racconta in questo libro, parallela e simmetrica rispetto a quella di Mattio, è la storia del misterioso don Marco: un uomo di cui ignoriamo la data di nascita e anche quella di morte (la sua leggenda, addirittura, lo vorrebbe immortale!), ma di cui conosciamo molte avventure passate, e su cui molto è stato scritto nel corso dei secoli. Questo personaggio, noto anche con i nomi di Cartafilo, Assuero, Joseph, Peter e altri che non sto a elencare, ha fatto parlare a lungo di sé, soprattutto nei paesi di

lingua tedesca, e poi è scomparso all'inizio del secolo scorso senza che nessuno più abbia dato notizia di lui: le sue ultime vicende, infatti, avrebbero potuto essere raccontate soltanto da chi avesse conosciuto e raccontato la storia di Mattio Lovat, che lo liberò dalla condanna a vivere in eterno e gli permise di morire. Don Marco – l'«Ebreo errante» di sette secoli di letteratura europea – negli ultimi anni della sua vita e nelle pagine del mio libro si contrappone al «folle» Mattio come il male si contrappone al bene, e però è anche colui che gli insegna a guardare il cielo stellato: perché sa – meglio di qualunque altro uomo al mondo! – che vivere entro orizzonti esclusivamente umani può venire a nausea, e che il rimedio migliore contro quella nausea è lasciar vagabondare lo sguardo e il pensiero tra i corpi celesti che stanno sospesi lassù sopra le nostre teste, senza un motivo apparente e senz'altra funzione che quella, appunto, di essere guardati e pensati...

La curiosità per la vita al di fuori dell'uomo: nelle erbe, negli insetti, nelle montagne, nei mondi lontani, è il legame che unisce tra loro i protagonisti della mia storia ed è anche ciò che li unisce al loro autore, la ragione che mi ha spinto a cercarli e a farli rivivere. A volte, specialmente d'estate, capita anche a me, come capitava a don Marco e a Mattio Lovat, di alzare gli occhi verso il cielo stellato. E mi piace perdermi col pensiero in quel pulviscolo di sistemi solari che si vedono tra una costellazione e l'altra, e in quel buio che c'è dietro i sistemi solari, dove si muovono inutilmente milioni di mondi. Sofferfarmi a riflettere sull'infinità di quello sperpero che chiamiamo universo mi fa bene e mi aiuta a stare bene. Che altro sono le nostre impercettibili vite, e le nostre microscopiche storie, se non sperpero nello sperpero?

Il forestiero arrivò un martedì, venendo a piedi da quella strada del Canal che era ed è tuttora la principale via di comunicazione tra la valle di Zoldo e il resto del mondo. Era il 18 aprile del 1775. Le campane della Pieve avevano da poco battuto i rintocchi dell'Angelus e gli aromi provenienti dalla cucina incominciavano a filtrare sotto l'uscio dello studiolo del pievano, don Giacomo Fulcis; quando un'improvvisa scampanellata alla porta di strada interruppe il corso dei pensieri del prete, e causò scompiglio in tutta la casa. Il cane Fun, richiamato alle sue funzioni di guardiano, manifestò la sua presenza nel cortile sbatacchiando la catena di qua e di là e abbaiando con tutto il fiato che aveva in corpo, fino quasi a strozzarsi. Al piano di sotto, dov'era la cucina, ci fu il rumore di una porta sbattuta; si sentirono un passo frettoloso su per le scale, una voce maschile dalla strada e la voce di Pellegrina che diceva: «Entrate!». «Qualche malato che sta morendo», borbottò l'arciprete: passandosi le dita tra i capelli candidi come per ravviarli, in un gesto che gli era abituale. «Vuoi scommettere? Se non muoiono in una notte tempestosa, muoiono tutti all'ora di pranzo o all'ora di cena.» E poi aggiunse ad alta voce: «Avanti!», perché qualcuno aveva bussato alla porta del suo studio. Entrò un uomo che don Giacomo non ricordava di avere mai visto,